

Aurora Cagnana, Juan Antonio Quiròs Castillo  
***Incastellamento e popolamento nell'area di Ceula-Levanto (SP)***

[A stampa in *L'incastellamento in Liguria, X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*. Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997, a cura di Fabrizio Benente, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2000 (Atti dei convegni, 4), pp. 217-239 © degli autori - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

AURORA CAGNANA - JUAN ANTONIO QUIRÒS CASTILLO

INCASTELLAMENTO E POPOLAMENTO  
NELL'AREA DI CEULA - LEVANTO (SP)

*1. Il quadro storico-territoriale*

L'area corrispondente all'attuale comune di Levanto, sulla quale l'ISCUM opera da diversi anni con indagini archeologiche di vario tipo, comprende una porzione della Liguria orientale estesa fra la costa e il crinale appenninico dei monti Bardellone e Soviore. Posta ai confini delle diocesi di Genova e Luni, questa zona afferiva, fin dall'XI secolo, alla pieve di Ceula, il cui centro è identificabile con l'attuale parrocchiale di San Siro; l'appartenenza di tale circoscrizione religiosa alla diocesi di Luni, attestata già dai primi elenchi del XII secolo, risulta confermata anche negli estimi del 1470, che presentano il quadro completo degli istituti ecclesiastici dell'episcopato lunense (PISTARINO 1961).

Dal punto di vista della giurisdizione territoriale laica, invece, tale area raggiunge una compiuta unità amministrativa solo nel 1353, con l'annessione delle podesterie di Montale e di Celasco a quella di Levanto (TERENZONI 1988; VIVIANI 1993). Prima di questa data il territorio risulta segnato da un forte particolarismo, dovuto alla presenza di più casati signorili, dotati di un modesto potere territoriale, imperniato sul possesso di una o più sedi castrensi. Alla fascia costiera compresa fra Levanto e Moneglia e posta sotto il dominio dei signori da Passano, si contrappone, infatti, la zona interna, controllata dai signori di Lagneto e Celasco (PAVONI 1989). Tali distretti non costituiscono però degli organismi territoriali compatti, dato che i possessi dei Passano si estendono nell'entroterra alle località di Salino, Mattarana e Carrodano, mentre i signori di Lagneto e Celasco controllano lo scalo costiero di Monterosso (PAVONI 1989 p. 455). Alla discontinuità geografica dei due distretti fa riscontro l'articolata dislocazione delle rispettive sedi castrensi, poste a pochi chilometri di distanza, lungo impervi itinerari stradali, a controllo di nodi strategici della viabilità. In tale quadro, la zona che nel 1353 verrà unificata sotto la podesteria di Levanto risulta precedentemente suddivisa fra l'area costiera, saldamente controllata dai Passano e incentrata sul

porto di Levanto, e l'area montana interna, controllata dalla famiglia dei signori di Celasco, ramo collaterale dei *domini* di Lagneto.

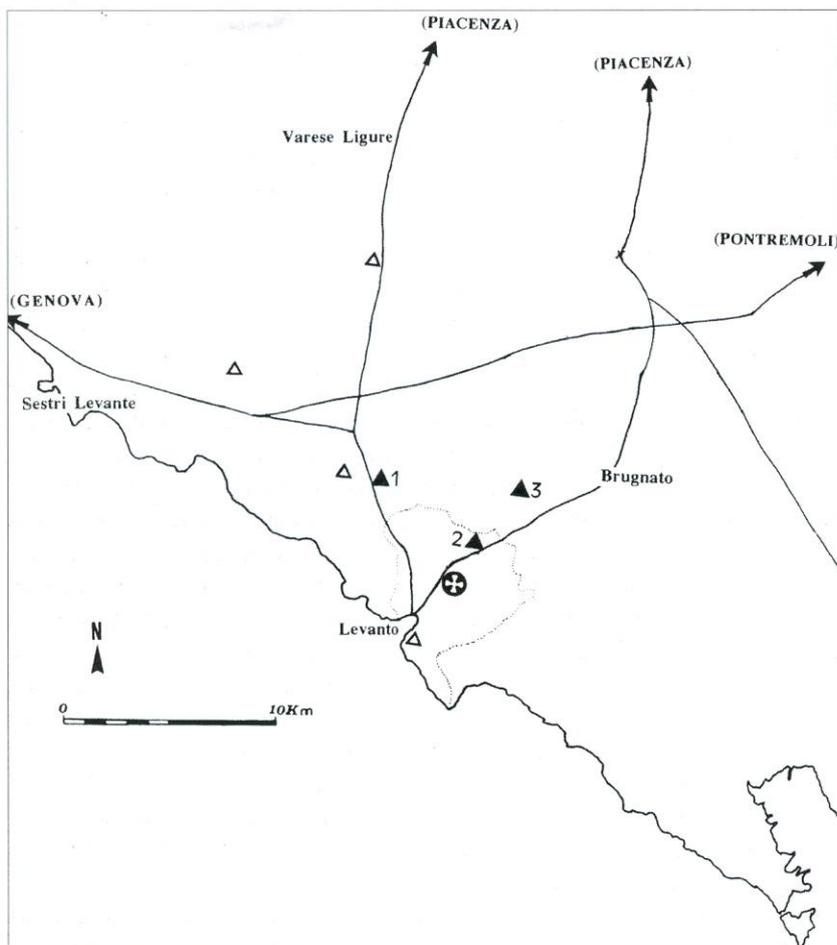


Fig. 1 - I castelli e la rete stradale nel territorio di Ceula-Levanto: il confine attuale del comune di Levanto è indicato dal contorno puntinato; la croce indica la pieve di Ceula-Montale; i triangoli bianchi i castelli dei Passano, i triangoli neri i castelli dei Lagneto-Celasco: 1) Monte Lagneto, 2) Monte Bardellone, 3) Lago.

I loro castelli sono dislocati sul crinale appenninico, in corrispondenza di due importanti direttrici terrestri: l'una, in senso Nord-Sud, costituita dalla strada detta "di San Nicolao", diretta a Piacenza attraverso il valico delle Cento Croci, l'altra costituita dal percorso di crinale Bardellone-Cassana-Zignago, asse di collegamento con Piacenza e Parma, menzionato nel Medioevo come "*via de Pontremolo*".

La documentazione scritta relativa a queste casate e ai loro diritti sul territorio non va oltre la metà del secolo XII e proviene quasi interamente da fonti d'archivio genovesi, quali i *Libri Jurium Reipublice Januensis*, il Codice Diplomatico della Repubblica di Genova, i primi cartulari notarili (PAVONI 1989). Nel 1145 i Lagneto compaiono in un atto ufficiale della Repubblica di Genova nel quale giurano la compagna e si impegnano a non detenere *nullam pecuniam neque castellum in comuni Janue* (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1936, I, n. 154); promettono inoltre di combattere con Genova per terra e mare, vedendosi in cambio riconosciuti i diritti già acquisiti sulle *res proprias et libelarias feudas* (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1936, I, n. 155). Il primo riferimento a sedi castrensi da loro possedute nella Liguria orientale, per quanto generico, è invece contenuto in un documento del 1156, nel quale un esponente dei *domini* di Lagneto promette di accorrere in difesa del comune di Genova "*cum castris et meo posse contra omnes personas*" e di dare al comune "*castra mea guaranita et scarita, si necessaria erunt pro facienda guerra*" (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1936, I, n. 276). Altrettanto generici i primi riferimenti ai *castra* dei signori di Celasco, come quello contenuto nella convenzione del 1201, nella quale si afferma che *domini de Celasco debent libere tenere castella et terras suas* (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1936, III, n. 74).

Solo attorno alla metà del XIII secolo i castelli di Lagneto e Celasco vengono citati esplicitamente: nel 1245 è infatti ispezionato il *castrum Lagneti* (ASG, Not. *Januinus de Predono*, ed. in FORMENTINI 1954, p.12) e del 1250 è la menzione dei *castra Celaschi, Lagneti* (e di altri) in un atto notarile che riferisce di un'ispezione compiuta da parte di un funzionario della Repubblica di Genova, il quale trova i castelli ben forniti di *arma guarnienta servientes et victualis secundum formam capituli* (ASG, Not. *Joannes Vegius*, ed. in FORMENTINI 1954, p. 12). Dopo il 1436, anno in cui gli Anziani del Comune di Genova ordinano di consegnare ai custodi della rocca di Zolasco quattro balestre e due casse di verrettoni (VIVIANI 1993, pp. 43-44), non si trova più alcuna notizia del castello.

La genericità con la quale si menzionano i *castra* di Lagneto e Celasco nei primi documenti e la mancanza di attestazioni toponomastiche esplicite, in seguito al loro abbandono, ne ha reso a lungo difficile l'esatta localizzazione sul territorio. Il Formentini riuscì a identificare il sito di Lagneto sulla vetta del monte Sant'Agata, nell'attuale comune di Framurra, grazie ai riferimenti contenuti in un documento inedito del 1374 dell'Archivio Vaticano (CIMASCHI 1957, p. 87, n. 2). Il castello di Celasco è invece individuabile con il sito (segnalato da ruderi di fortificazioni medievali) posto sul monte Bardellone, nel comune di Levanto, poco a Nord del breve spiazzo di "Campodonia", che gli abitanti del posto denominano ancora "Isolasco".

Ancora problematica mi pare però l'identificazione di tale castello con il *podium quod vocatur Rotundum prope Celascum* che nel 1215 Corrado Malaspina, *contra fidem et iuramentum promissum comuni Janue (...) incepit incastellare et spaudare* e che i genovesi, guidati da Guglielmo Embriaco, *preliando ceperunt*, secondo quanto è tramandato negli Annali Genovesi (BELGRANO - IMPERIALE DI SANT'ANGELO, 1901, pp. 134-136; MONLEONE 1925, pp. 87-88). L'identificazione di *Rotundum* con il castello di Celasco, proposta in passato (FORMENTINI 1954, p. 12), non è attualmente corroborata da elementi certi (riferimenti toponomastici o precise indicazioni documentarie) e per poterla avvallare saranno necessarie ulteriori e più minuziose ricerche archivistiche e cartografiche. Le conseguenze, sul piano dell'interpretazione storica del sito, sarebbero comunque di notevole portata, in quanto l'iniziativa di fortificare e munire il *podium Rotundum* citato dagli Annali, testimonia un incastellamento dovuto a un potere signorile estraneo e ostile a quello dei *domini* locali protetti dalla Repubblica di Genova (i Lagneto e i Celasco), un potere forte, in grado di attuare un ingente spostamento di popolazione, come testimoniato dagli Annali che esplicitamente affermano: *Conradus Malaspina (...) ascendere fecit homines de Caçana in podium quod vocatur Rotundum* (BELGRANO - IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 134-136; MONLEONE 1925, pp. 87-88).

Le fonti documentarie attestano inoltre che la signoria dei Lagneto aveva in condominio con i Passano un castello in Montalto (PAVONI 1989, p. 456), località ancora da localizzare, ma verosimilmente posta nel territorio di Deiva e, con il vescovo di Brugnato, il castello di Lago, identificabile con la località omonima (PAVONI 1989, p. 475, n. 31).

Se la delimitazione esatta del dominio territoriale di queste signorie appare ancora difficile da definire, così come sfuggente è in diversi casi l'esatta ubicazione delle sedi castrensi, più esplicito risulta, dall'esame delle fonti scritte, lo stretto rapporto che intercorre fra l'organizzazione politica del territorio e la rete stradale. Già nel 1153, infatti, i Genovesi fanno giurare ai signori di Lagneto "*quod ipsi salvabunt et guardabunt homines Pontremulensium et eorum districtus (...) euntes Ianuam vel redeuntes inde per viam de Pontremulo usque ad insulam et ab insula usque Januam et similiter euntes et redeuntes per viam que vadit in Macram et a Macra usque Ianuam*" (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1936, I, n. 245). Un documento del 1191 inoltre, menziona il "*pedagium totum quod habent super Lucenses*", che i signori di Lagneto detengono e che viene impegnato da parte del podestà *illorum de Lagneto et de Celasco* in cambio di una somma in mutuo (HALL - KRUEGER - REYNOLDS 1938, I, p. 172, n. 433).

Il quadro territoriale che si può ricostruire, in base a una prima disamina delle fonti d'archivio, sembra dunque caratterizzato dalla presenza di famiglie di modesto profilo, legate da patti di fedeltà alla Repubblica di Genova e al vescovo di Brugnato e minacciate dal potere confinante dei signori di Malaspina, rispetto ai quali richiedono ai loro potenti alleati di essere protetti. Le sedi fortificate non sembrano promuovere un grande accentramento degli insediamenti, ma sembrano piuttosto essere collegate allo sfruttamento delle vie di lunga percorrenza che si snodano lungo il crinale appenninico, esplicitamente menzionate già nei primi documenti scritti.

## 2. I risultati della prima campagna di scavi sul monte Bardellone \*

L'esistenza di un sito abbandonato ascrivibile a epoca bassomedievale, sul monte Bardellone (metri 670 s.l.m.) era stata accertata nel corso delle ricognizioni del 1995, per l'affiorare di consistenti resti murari attribuibili, in

---

\* Le indagini di scavo sono state condotte, su concessione ministeriale, nell'estate 1996 e avranno seguito nel 1997. Lo studio dei reperti numismatici è in corso da parte della dott. M. Baldassarri (Università di Pisa) che si ringrazia per le anticipazioni fornite in occasione del presente convegno di studi. Le tavole 1-5 sono di Aurora Cagnana, la tavola 7 di Juan Antonio Quiròs Castillo, la tavola 8 di Maurizio Giardi (ISCUM).

base alla tecnica costruttiva, a tale periodo (CAGNANA 1996). Tali osservazioni si accordavano con i risultati di un riesame dei reperti mobili rinvenuti sul sito dal Bernabò Brea negli anni '40 di questo secolo e attribuibili a un orizzonte cronologico compreso fra i secoli XII-XIV (GARDINI 1984).

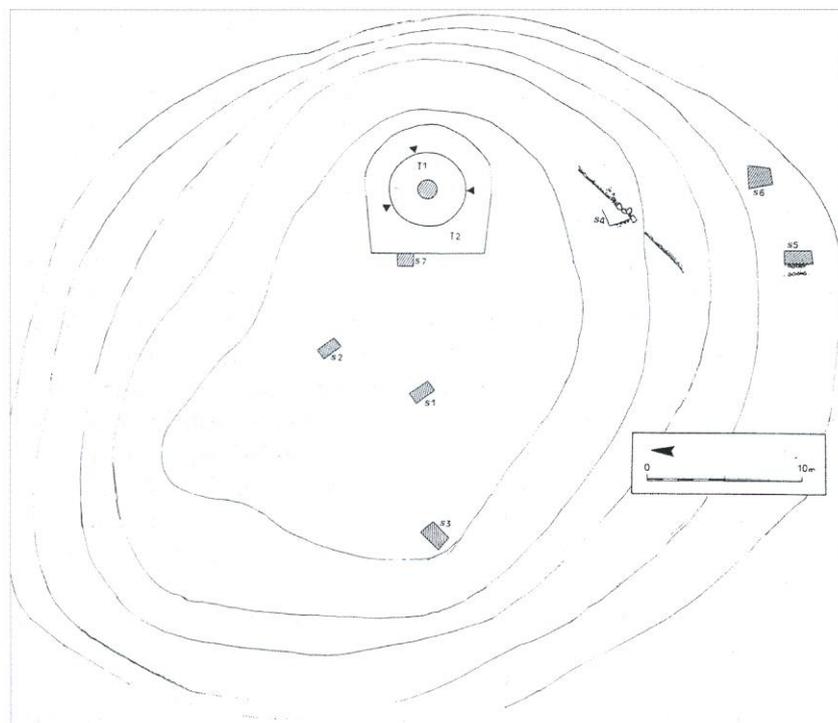


Fig. 2 - Planimetria del monte Bardellone, con indicazione dei saggi di scavo.

Allo scopo di accertare l'esistenza di un deposito archeologico collegato alle strutture murarie e di verificarne l'ampiezza e le caratteristiche, è stata adottata, nella prima campagna di scavo, svoltasi nell'estate del 1996, una strategia di intervento basata sull'apertura di più sondaggi, di limitate dimensioni, localizzati in corrispondenza delle zone meno impervie o in prossimità delle strutture murarie affioranti (CAGNANA -

GHIDOTTI 1997). Si sono pertanto effettuati sette saggi stratigrafici, quattro dei quali dislocati sulla sommità dell'altura (nn. 1-2-3-7) e tre sul pendio meridionale (nn. 4-5-6), a quote diverse e per lo più in corrispondenza di opere murarie affioranti.

Tre dei sondaggi sommitali (nn. 1-2-3), dell'ampiezza di m 1 x 2 circa, sono stati condotti sul ripiano antistante i ruderi della torre; essi non hanno restituito reperti mobili né hanno evidenziato la presenza di depositi antropici, dato che la roccia affiorava immediatamente sotto il livello humotico. Se ciò non ha portato a individuare un'eventuale frequentazione dell'area, ha però permesso di verificare l'andamento altimetrico della roccia di base, che degrada sensibilmente da Est verso Ovest e da Nord verso Sud, fatto che sembrerebbe smentire le precedenti ipotesi circa l'avvenuto spianamento intenzionale della sommità.

Un altro sondaggio (n. 7) è stato condotto in aderenza al muro perimetrale della torre stessa. Anche in questo caso l'affioramento della base rocciosa, a diretto contatto col suolo humico, ha impedito di collegare le fondazioni della costruzione a una qualsiasi stratigrafia sepolta. Ciò nondimeno, le operazioni di pulitura dei ruderi, finalizzate alla stesura di un accurato rilievo (condotto in scala 1:20) e l'esame della tecnica muraria, hanno permesso di evidenziare una interessantissima, ancorché insospettata, stratigrafia costruttiva. Il basamento dell'edificio si è rivelato, infatti, costituito da due distinte fasi: la più antica è rappresentata da un torrione a base circolare (diametro: m 5; spessore murario m 1,90) realizzato con fondazioni a vista (evidenziate dal netto distacco fra risega e spiccato) che è stato successivamente inglobato in un basamento più possente (lunghezza massima m 8,70), con planimetria a ferro di cavallo.

La differenza di *opus* costruttivo fra le due fasi risulta netta: l'edificio stratigraficamente più antico è infatti costituito da elementi calcarei sbazzati a punta o spaccati secondo le litoclasti naturali e disposti a corsi, con raro inserimento di scaglie; mentre la costruzione più recente presenta frequenti sdoppiamenti ed è costituita da elementi di arenaria ottenuti a spacco, alternati a bozzette calcaree di recupero della fase costruttiva più antica. Un limitato sondaggio all'interno della torre circolare, nel punto, cioè, dove solitamente si trovava il "fondo cieco" delle fortificazioni (e dove perciò era più alta la probabilità di rinvenire tracce materiali dell'ultima frequentazione dell'edificio) ha invece rivelato la presenza di un potente riempimento di macerie, cementate con impiego di calce.

Questa situazione, da ricondurre al momento di edificazione della seconda torre, ha comunque impedito di procedere oltre nell'esplorazione archeologica, anche a causa della elevatissima durezza della calce.

Sul versante meridionale i sondaggi sono stati condotti, in due casi (n. 4; n. 5), in corrispondenza delle strutture murarie affioranti già evidenziate nel 1995 e in un caso (n. 6) in un limitato spiazzo adiacente a uno dei muri individuati. Il saggio n. 4, posto pochi metri a Nord della torre sommitale, ma a una quota inferiore di oltre sei metri, è stato aperto in aderenza a un muro di andamento N-S, perpendicolare alle curve di livello (US 2), e ha interessato un'area di m 3 x 1,50 circa. Si è evidenziata una sequenza stratigrafica dello spessore di oltre un metro, che ha consentito di inquadrare cronologicamente il residuo murario visibile in superficie e di interpretarne l'originaria funzione quale perimetrale di un edificio abitativo.

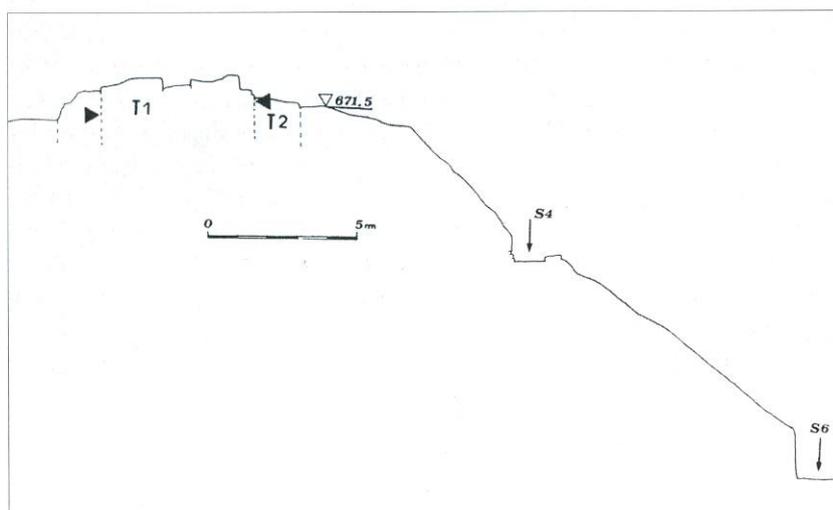


Fig. 3 - Sezione Nord-Sud del monte Bardellone

La fortissima pendenza del versante è all'origine di un vistoso fenomeno erosivo, che ha determinato in larga misura le caratteristiche del deposito archeologico individuato. Quest'ultimo è risultato, infatti, costituito da una serie di strati di colluvio, formati da cumuli di pietrame e malta e

alternati a livelli organici, interpretabili come strati d'uso in giacitura secondaria, discesi dalla sommità. Lo scavo di tale deposito ha permesso di porre in luce tutta la muratura con andamento N-S (US 2), conservata per un'altezza pari a cm 70 circa e di individuare un altro brandello murario (US 9), perpendicolare al primo e ad esso legato ad angolo. L'edificio delimitato da tali murature (a corsi regolari di bozzette di arenaria e calcare legate con malta d'argilla) si è rivelato un interessante esempio di "casa terranea", scavata cioè nel fianco della montagna, di un tipo ampiamente attestato in età medievale in tutto il Mediterraneo (SOUTOU 1973).



Fig. 4 - La casa terranea posta in luce nel saggio 4 "tagliata" dal muro di cinta.

In un momento posteriore si è sovrapposta alla casa una muratura di andamento Est-Ovest, in pietrame e calce (US 3), conservata per un solo corso e nel solo fronte a monte, essendo completamente dilavato quello a valle. In fase con l'edificio originario si è rinvenuto un livello nero organico, di modesto spessore (cm 3-4), interpretabile come strato d'uso, trattenuto *in situ* dalla presenza del muro trasversale, che lo copriva, e che ne ha contrastato lo scivolamento per erosione.

In quest'ultimo livello sono stati recuperati frammenti di pentolame grezzo non invetriato, di testelli e un fondo di bicchiere vitreo (cfr. *infra*).

Il saggio n. 5 è stato aperto, sempre sul versante Nord, a una quota inferiore di circa m 14 rispetto alla torre sommitale e a una distanza, in linea d'aria, di circa 20 metri. Esso ha interessato una superficie di m 2 x 2 circa, in aderenza a un altro muro affiorante, sempre di andamento Nord-Sud, realizzato in bozzette calcaree. Il deposito stratigrafico, indagato per oltre m 1,50 di profondità, fino alla roccia madre, è risultato costituito da potenti strati di crollo, dovuti forse a genesi differenziate, alternati a strati sterili. Questi fenomeni di apporto hanno notevolmente interrato la muratura, liberata solo per una limitata porzione.

Infine, un'ultima finestra stratigrafica (saggio n. 6) è stata aperta in uno dei pochi settori liberi dalla vegetazione; è stata evidenziata una sequenza di strati maceriosi ricchi di malta, alternati a colluvi sterili, alla base dei quali è stato individuato uno strato nero, organico, interpretabile come un livello d'uso, che per di più si trovava a una quota coincidente con la base del muro individuato nel vicino saggio 5.

I dati archeologici emersi dalla prima campagna di scavi permettono dunque di delineare, sia pure in via preliminare, i caratteri di questo sito arroccato. Esso rivela nettamente l'esistenza di due fasi di frequentazione: la situazione del saggio 4 attesta, infatti, l'edificazione di una casa terranea il cui uso abitativo è stato interrotto dalla costruzione di un muro trasversale, da interpretarsi come una cinta muraria destinata a circondare e a proteggere soltanto la parte più alta del sito. Nonostante manchino contatti stratigrafici fra questo tratto della cinta e la seconda fase della torre, sembra comunque logico pensare che la loro edificazione sia avvenuta nello stesso momento, in risposta all'esigenza di approntare una solida difesa della sommità del monte. Tale intervento avrebbe però decretato la fine del precedente abitato, dislocato sul versante meridionale e verosimilmente protetto, in origine, dalla prima torre, a base circolare; esso sarebbe stato in parte messo fuori uso dalla sovrapposizione della cinta e in parte abbandonato, essendosi venuto a trovare all'esterno del nuovo fortilizio. Quest'ultimo, di estensione più ridotta, doveva essere destinato a un solo uso militare, e cioè, molto probabilmente, a sfruttare l'ottimo dominio visivo della posizione per garantire il controllo dell'itinerario stradale sottostante.



Fig. 5 - Particolare del prospetto murario della prima torre (T1), inglobata nella seconda (T2).

L'unico elemento di cronologia assoluta attualmente disponibile è rappresentato dal contesto di reperti mobili presenti nel livello nero del saggio 4, corrispondente all'ultimo periodo di frequentazione della casa e databile al XIII secolo (cfr. *infra*). Per la realizzazione della cinta sommitale e della seconda torre non si dispone, invece, di elementi cronologici assoluti, poiché non si è individuato in nessun punto un deposito archeologico connesso con tali strutture. Sembra però che la seconda fase non sia cronologicamente distante dalla prima: la tecnica muraria della seconda torre presenta infatti caratteristiche di *opus* costruttivo ancora ascrivibili ad età bassomedievale. L'uso del secondo e più limitato fortilizio non sembra, inoltre, essersi protratto molto nel tempo, poiché nelle raccolte di superficie e negli strati di colluvio non si è rinvenuto alcun reperto posteriore al XV secolo, dato che pare in accordo con quanto emerge dalle fonti scritte che non riportano più alcuna menzione del castello di Celasco dopo il 1436.

In conclusione, l'insediamento più antico sembra da interpretarsi come un abitato arroccato, non diverso da quelli già noti nella Liguria di Levante, come Zignago, e costituito da un modesto tessuto di case a un solo piano, disposte, lungo il versante Sud del monte, a una discreta distanza fra loro e protette da una torre sommitale. La matrice "signorile" di tale insediamento d'altura sembra evidente, nonostante i problemi che ancora permangono nell'interpretazione delle fonti scritte, e delle complesse vicende attraversate dal distretto dei signori di Celasco, costantemente minacciati dalla presenza del potere dei Malaspina. La seconda fase di vita del sito parrebbe, invece, più agevolmente riconducibile a un intervento della Repubblica di Genova e alla sua politica territoriale volta a promuovere processi di decastellamento e, al tempo stesso, a mantenere un controllo diretto dei più importanti itinerari stradali.

Aurora Cagnana

### *3. I reperti del saggio 4*

Nonostante l'esiguità dei rinvenimenti e l'estrema frammentarietà dei reperti è possibile evidenziare alcuni dati socioeconomici che si affiancano a quelli utili per inquadrare la cronologia del sito. La ceramica è il gruppo maggioritario e sono documentati unicamente materiali non rivestiti, riconducibili sia a testelli ed olle foggiate in argilla grezza, sia a brocche depurate.

I testi sono stati realizzati impiegando due tipi di argille, entrambe gabbriiche, affioranti in zona (CAGNANA 1996, p. 86, fig. 2). Sono impasti duri, porosi, caratterizzati dalla presenza di abbondanti granuli di piro-seni, sia arrotondati di piccole dimensioni, sia angolosi e grandi. Nel primo caso probabilmente le sabbie provengono da letti fluviali, mentre nel secondo caso l'approvvigionamento è stato realizzato in vicinanza degli affioramenti.

Le cotture sono molto irregolari, così come le forme presenti, foggiate a mano (fig. 8, nn. 1-5). Sono esemplari di dimensioni ridotte (diametri intorno 18-22 cm), probabilmente d'uso individuale. Documentano dunque una produzione casalinga, dove è dominante la foggatura a mano, caratterizzata da orli irregolari (MANNONI 1965).

Le olle sono caratterizzate da orli ingrossati a sezione triangolare e risultano foggiate anch'esse in argilla gabbrica (fig. 8, n. 6). E' da sottolineare la loro generale scarsità, sia in totale (9 su 70 reperti ceramici), sia nello strato d'uso (US 10), dove sono attestate in quantità inferiore ai testi. L'utilizzo degli impasti gabbriici costituisce una costante nell'area dell'Appennino ligure e toscano, da collegare alla notevole refrattarietà della materia prima (MANNONI 1974). L'esistenza di affioramenti di terre di gabbro in zona permette di supporre l'esistenza, già nel Medioevo, di modeste fabbriche destinate alla produzione di pentolame e di testelli.

Infine, sono da segnalare tra i recipienti ceramici la presenza di brocche depurate molto frammentate, documentate soltanto da anse e pareti (fig. 7, nn. 7-8). Esse documentano l'esistenza di una produzione di un maggior livello tecnologico, importata da mercati più specializzati, probabilmente urbani. La loro presenza è comunque molto marginale.

I reperti vitrei costituiscono invece una classe quantitativamente rilevante, anche all'interno dei materiali restituiti dal livello d'uso (US 10). Da quest'ultimo, provengono, infatti, un fondo, appena rialzato, di un calice (fig. 8, n. 9) che trova riscontro in analoghi manufatti di area urbana di età bassomedievale (STIAFFINI 1992, p. 245, n. 4) e due frammenti di orli di bicchieri o coppette, uno dei quali decorato con un filo blu applicato sotto l'orlo (STIAFFINI 1989, p. 490, n. 16).

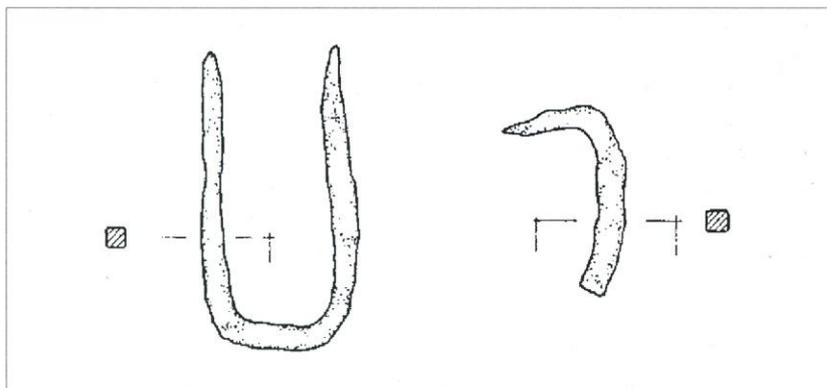


Fig. 6 - Reperti metallici rinvenuti nel saggio 4.



Fig. 7. Monete rinvenute nel saggio 4:

- 1) zecca di Mantova (1156-1256);
- 2) zecca federiciana dell'Italia meridionale (1220).

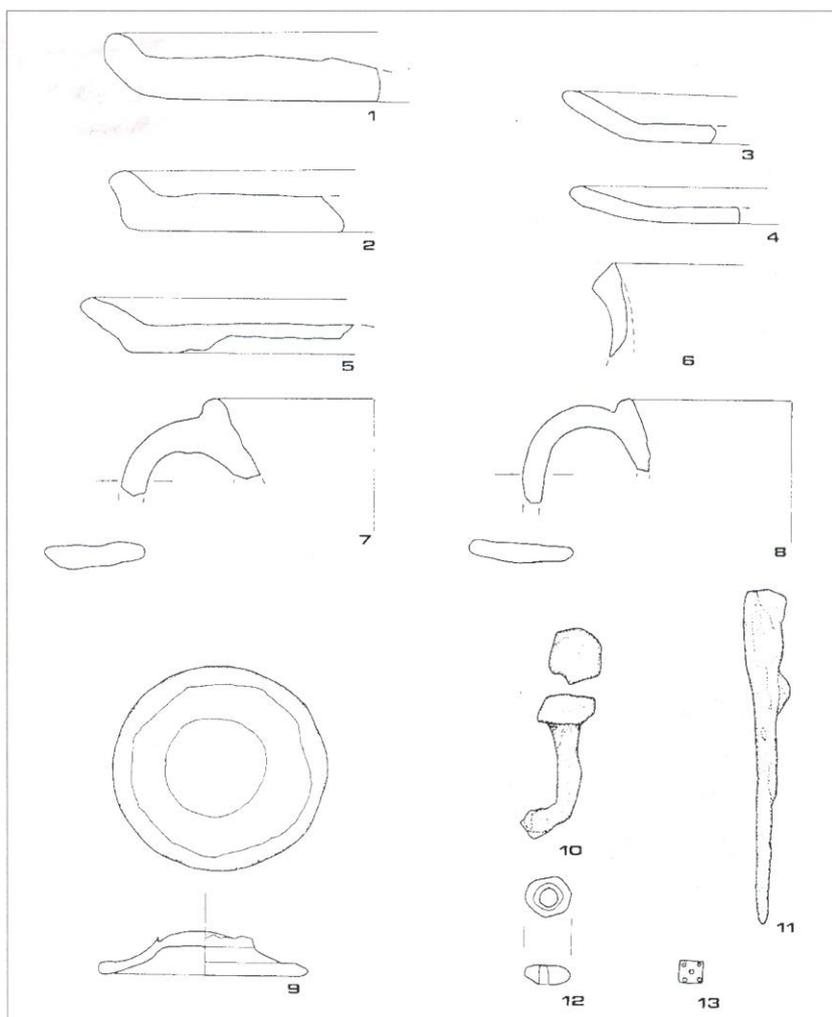


Fig. 8. Reperti rinvenuti nel saggio 4:  
testelli 1/5; olle: 6; boccali: 7/8; vetri: 9; metalli: 10/12; osso: 13. (nn. 6, 7 = US 4;  
nn. 5, 8 = US 5; nn. 1, 2 = US 6; n. 9 = US 8/10; nn. 10-13 = US 8).

Anche la presenza di questi reperti documenta l'approvvigionamento da mercati specializzati di area urbana. Altrettanto si può sostenere per i reperti metallici; infatti, insieme ad oggetti attinenti all'arredo domestico (chiodi ed anelli, fig. 8, nn.10-11; fig. 6), è stato rinvenuto un frammento di una coppetta di raffinata fattura.

US	4	5	6	7/8	8	10
Testelli ad impasto gabbriaco	27	15	4		6	3
Olle ad impasto gabbriaco	5	1			1	2
Brocche depurate	7	6			2	
Vetri	4				3	3
Metalli					1	3
Monete				1	1	
Small Finds					2	
<b>Totali</b>	43	22	4	1	16	11

*Tabella dei reperti rinvenuti nel saggio 4*

Non mancano i reperti numismatici (fig. 7), provenienti uno da uno strato di colluvio (US 7/8) e uno da uno strato immediatamente soprastante il livello d'uso e verosimilmente formatosi in seguito alla distruzione di un muro perimetrale della casa (US 8). Nel primo caso si tratta di un doppio denaro scodellato, di zecca mantovana, periodo dei vescovi anonimi, databile al 1150-1256 (M. BALDASSARRI, com. pers.); nel secondo caso la moneta è attribuibile a una zecca federiciana dell'Italia meridionale ed è databile all'anno 1220 (M. BALDASSARRI, com. pers.). Infine, sono da segnalare la presenza di un dado da gioco in osso e di un vago di collana (US 8) (fig. 8, nn. 12-13). I reperti restituiti dal saggio 4 si presentano dunque piuttosto omogenei per classi e cronologia; di particolare importanza per fissare le fasi di frequentazione del sito è il pur limitato contesto relativo allo strato d'uso della casa (US 10). I reperti ceramici in esso rinvenuti possono essere datati, in base a confronti con altri siti della Lunigiana, nell'ambito del XII-XIII secolo, termine che non può essere ulteriormente precisato per l'assenza di ceramiche rivestite d'importazione, quali la graffita arcaica tirrenica, che pure è attestata in loco dalle precedenti raccolte di superficie (GARDINI 1984) e in altri castelli non lontani come Castronovo di Salino (MILANESE 1978). I re-

perti vitrei comunque indicano una datazione non anteriore al XIII secolo.

Si può osservare, inoltre, che la cultura materiale attestata dai manufatti mobili del saggio 4 del Monte Bardellone non sembra trovare riscontro in contesti rurali coevi, a causa della presenza di un numero discreto di vetri e di metalli. Di particolare interesse la presenza del fondo di calice proveniente dal livello d'uso (US 10), che costituisce un elemento raro anche in ambito urbano. Sono in corso di studio i reperti archeozoologici recuperati, che potranno chiarire il tipo di consumo carnico, e quelli archeobotanici, che permetteranno di delineare con chiarezza altri aspetti del livello di vita del castello.

Dai dati rinvenuti si può comunque pensare ad un ambiente appartenente ad un gruppo sociale di tipo medio, di contadini agiati del villaggio, oppure del presidio militare del *castrum* feudale, mentre sono ancora scarsi i dati che permettano di stabilire la funzionalità dello spazio all'interno dell'abitazione. La prosecuzione dell'indagine nell'anno in corso permetterà di chiarire e di ampliare queste conclusioni, da considerarsi provvisorie.

#### 4. Riflessioni intorno all'incastellamento nel territorio di Ceula-Levanto

Le fonti su cui dobbiamo fare affidamento per ricostruire il processo dell'incastellamento e la sua incidenza sul territorio oggetto di studio non sono molto abbondanti, e per questo molti problemi non possono essere che impostati, lasciando al progredire della ricerca il compito di avanzare su queste strade aperte. Le ricognizioni sistematiche del territorio, condotte preventivamente allo scavo, permettono di avere un'idea preliminare della storia dell'insediamento in questo comprensorio (CAGNANA 1995; 1996; 1996a). Le testimonianze archeologiche di età classica rinvenute riguardano in modo quasi esclusivo siti disposti sotto i 100 m., e la presenza di indizi, seppure numericamente limitati, sulle pendici del Monte Bardellone sarebbe l'unica evidenza di un'occupazione dei siti alti. Ancora non si dispone, come del resto in tutta la Liguria di Levante (BENENTE 1997, pp. 66-79) di una casistica significativa che permetta di conoscere il processo d'occupazione delle sommità in concomitanza con il processo d'incastellamento. I saggi realizzati sul Monte Bardellone, appena avviati, non permettono ancora di sapere se il castello

sorge su un sito preesistente, secondo una casistica dominante nell'Italia settentrionale, oppure se sia una nuova fondazione.

Le fonti scritte a disposizione non sono abbondanti: provengono in gran parte dagli archivi genovesi e cominciano praticamente nel secondo terzo del XII secolo, quando il territorio rientra sotto l'influenza della Repubblica. L'area della pieve di Ceula nei secoli centrali del Medioevo si trova sotto il controllo di due famiglie di signori locali, i signori da Passano e la famiglia di Lagneto e Celasco, che già dal XII secolo presentano una signoria costituita e una loro rete di castelli disposti proprio sul confine fra i Comitati e le diocesi di Genova e Luni (PAVONI 1989).

I signori da Passano sono documentati con certezza nella seconda metà dell'XI secolo e paiono vincolati prima ai marchesi Obertenghi, e posteriormente ai Malaspina (PAVONI 1989, p. 455 e n. 25), mentre i Lagneto e i Celasco (divisi intorno a siti incastellati già dalla metà del XII secolo (cfr. *supra*), sono rammentati più tardi. Il Pavoni, al quale si deve uno studio sistematico di questi due gruppi familiari, sostiene una probabile origine comune, sebbene la divisione dei rami deve essere avvenuta in epoca molto anteriore alla prima documentazione. Queste famiglie riescono a costruire delle signorie territoriali, documentate dal XII secolo, e ancora consentite da Genova nel XIII secolo. Trattandosi di una zona di confine, insidiosa per la presenza di diversi poteri come quello dei Malaspina, autori di un incastellamento sul "Monte Rotondo" nell'anno 1215, immediatamente abbattuto dalla Repubblica, Genova controlla questa feudalità minore e approfitta delle loro rivalità, utilizzandole come aree cuscinetto.

Le indicazioni che abbiamo da questi documenti per ricostruire l'assetto insediativo della zona non sono particolarmente significative. Compaiono principalmente i castelli, che questi signori citano nei loro accordi con il comune di Genova, che già dalla seconda metà del XII secolo fa sentire in modo significativo la sua presenza (cfr. *supra*). Soltanto in rare occasioni abbiamo notizie relative a "domus" (HALL - KRUEGER - REYNOLDS 1938, n. 448, a. 1191) o ad altri siti sparsi. Si può quindi supporre una rete insediativa articolata intorno a castelli, probabile residenza dei signori, ma di piccole dimensioni e di scarsa entità insediativa (per Lagneto cfr. FORMENTINI 1954), circondata da un insieme di case sparse o di piccoli agglomerati. Inoltre molte delle entità insediative citate in

modo tardivo in questo periodo andranno probabilmente retrodatate, come probabilmente nel caso del castello del Bardellone.

Quindi, dagli indicatori riguardanti i centri di culto e di siti abitati, si può sostenere l'esistenza in questi secoli di un insediamento relativamente sparso, distribuito lungo le colline e le valli di Levanto. Anche l'evidenza archeologica precedente al XIII secolo (comparsa delle ceramiche rivestite) è ancora molto ridotta, e soltanto nel due e trecento cominciano a comparire le prime testimonianze della frequentazione dell'anfiteatro situato alle spalle del porto (CAGNANA 1996, p. 91).

Per valutare l'incidenza del fenomeno di incastellamento sull'insediamento risulta di grande importanza capire l'entità del controllo signorile esercitato su questo territorio. Due sono gli aspetti più significativi di queste famiglie:

1) da quando compaiono documentate, le signorie territoriali dei Celasco e Lagneto e quelle dei da Passano non sono compatte, e riescono ad esercitare soltanto un controllo limitato sul territorio. I documenti si riferiscono con chiarezza al "*districtus*" signorile, ma la morfologia dei loro diritti appare limitata (IMPERIALE DI SANT'ANGELO, 1936, III, n. 74, a. 1201). In realtà tranne il caso di scontri significativi, dei quali abbiamo qualche notizia in questa zona, è difficile trovare documentati i diritti signorili esercitati sul territorio.

Un aspetto importante di questa organizzazione territoriale è inoltre il controllo delle decime delle pievi, esercitato dai signori di Lagneto (BELGRANO 1862, p. 17-8). Le decime costituiscono la principale fonte di esazione di liquido, ed il loro controllo costituisce una premessa di grande importanza per lo sviluppo delle signorie territoriali.

2) Dai documenti emerge inoltre il ruolo centrale che ha in queste signorie il controllo dei pedaggi. Sono pochi i documenti che fanno riferimenti a centri curtensi o ad interessi signorili verso il controllo dell'attività agraria, incentrata intorno all'olio e al vino. Invece sono frequenti, in modo particolare nella seconda metà del XII secolo, i riferimenti documentali riguardanti controlli stradali, regolati da accordi anche con lo stesso comune di Genova, come si evince dai citati documenti del 1153 e del 1191 (cfr. *supra*).

La fondazione di questi castelli, edificati con tutta probabilità nel XII secolo, non sembra rompere l'assetto ecclesiastico precedente, organizzato intorno alle pievi, ma si conforma con la fondazione di pic-

cole chiese castellane, come nel caso di S. Agata in Lagneto (CIMASCHI 1957). In questo contesto i castelli non diventano centri insediativi rilevanti, dato che il controllo signorile si esercita ad altro livello, quello dei pedaggi. Non è pertanto necessario il concentramento delle forze produttive ai fini dello sfruttamento signorile, che si indirizza piuttosto, in modo prioritario, sulle forze esterne ai loro ambiti produttivi. L'insediamento dunque non si accentra intorno alle strutture fortificate, ma rimane disperso nelle aree fertili ed adatte al coltivo della vigna e dell'olivo.

Altri castelli indagati dall'Isicum nella Liguria del Levante, ubicati su reti viarie di prima importanza, si caratterizzano per l'assenza sia di ampie residenze signorili, sia di borghi contadini fuori o all'interno delle mura. Situati a distanza dai centri abitati, si dispongono a controllo dei passi, come nel caso di Zignago - Monte Dragnone (FERRANDO CABONA - GARDINI - MANNONI 1978). Questo sistema contrasta quindi con altri modelli di centri fortificati o arroccati, come Monte Zignago (ISCUM 1987), con una vocazione produttiva completamente diversa e segnati da una storia signorile molto più intensa.

Pertanto, i domini sviluppati da questi signori sembrano aver raggiunto, già nella metà del XII secolo, la loro maturità, con la definizione di *districtus* castrali, nei quali il castello esercita un ruolo limitato nell'organizzazione del territorio. Lo sviluppo signorile comunque non riesce a consolidarsi in modo stabile sia per la presenza di poteri più forti nella zona, sia per il pronto intervento cittadino, che ne limita l'espansione. Si tratta quindi di un modello che ha molti punti di contatto con le signorie "deboli" recentemente descritte da Wickham per molte aree della Toscana settentrionale (WICKHAM 1996). Tuttavia la situazione è molto eterogenea e differenziata, e contrasta con quanto avviene ad esempio in Lunigiana. Nella valle della Magra, l'assenza di centri urbani che potessero contrastare le politiche signorili, e la formazione dei principali gruppi di potere (vescovo di Luni e marchesi Malaspina), hanno creato le condizioni per parlare di una "rivoluzione castrale permanente" (SETTIA 1986). Da questo punto di vista lo sviluppo signorile legato all'incastellamento in Val di Magra raggiunge il suo sviluppo non nei primi secoli del processo (X-XI), ma nel XII-XIII secolo, quando avviene la rottura dell'unità del comitato e si organizza il sistema che è stato definito di "signoria e comunità" (NOBILI 1987-88).

Nel territorio di Levanto la vocazione mercantile e commerciale in rapporto con lo scalo marittimo e con importanti direttrici terrestri, ed il conseguente controllo dei passi verso le principali vie da parte dei signori locali, sembra aver favorito lo sviluppo di "castelli stradali" (SETTIA 1986), dei quali il Monte Bardellone può essere un esempio significativo. Sostengono questa interpretazione gli indicatori a disposizione quali l'ubicazione e l'esistenza di un primo insediamento che pare di carattere strettamente militare e signorile, mancando finora evidenze relative ad abitazioni tipicamente contadine, che però non bisogna completamente escludere, alla vista dei ruderi ancora da indagare.

Il castello quindi non funziona come nucleo accentratore e pertanto l'insediamento rimane sparso nelle colline che scendono dal passo al litorale. Un altro aspetto interessante sarebbe quello di valutare l'effetto che l'espansione di Genova nella zona ha avuto rispetto alla rete dei castelli e all'organizzazione dello spazio (BENENTE 1997, pp. 75-79). Si può per ora osservare come la seconda fase d'uso del sito, più ridotta rispetto alla prima, rappresenti un punto strettamente militare, di controllo da parte della Repubblica, in una zona di confine, e come tale resta in vita almeno fino al XV secolo, in modo analogo a quanto si è potuto vedere nel castello di Molassana (MANNONI 1974a).

Juan Antonio Quiròs Castillo

## BIBLIOGRAFIA

- BELGRANO T. 1862, *Il registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in “Atti della Società Ligure Storia Patria”, II, Genova.
- BELGRANO T. - IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Pisa.
- BENENTE F. 1997, *Incastellamento signorile e fortificazioni genovesi: organizzazione e controllo del territorio nella Liguria orientale*, in *La nascita dei castelli nell'Italia medievale. Il caso di Poggibonsi e le altre esperienze dell'Italia centrosettentrionale (Poggibonsi, 12-13 settembre 1997)*, a cura di R. Francovich - M. Valenti, Siena, pp. 63-82.
- CAGNANA A. 1995, *Archeologia globale nel territorio del Comune di Levanto (La Spezia). Prima parte*, in “Notiziario di Archeologia Medievale” 66, pp. 29-31.
- CAGNANA A. 1996a, *Le prime campagne di archeologia di superficie nel territorio di Levanto*, in “Quaderni Lunensi” n.s., 2, pp. 83-94.
- CAGNANA A. 1996b, *Archeologia globale nel territorio del Comune di Levanto (La Spezia). Seconda parte*, in “Notiziario di Archeologia Medievale” 67, pp. 13-15.
- CAGNANA A. - GHIDOTTI P. 1997, *Prima campagna di scavo nel sito incastellato di Monte Bardellone (Levanto-La Spezia)*, in “Notiziario di Archeologia Medievale”, 68, pp. 15-16.
- CIMASCHI L. 1957, *I problemi archeologici e topografici di Lagneto dopo il primo ciclo di scavi*, in “Giornale Storico della Lunigiana” VIII (3-4), pp. 85-100.
- FERRANDO CABONA I., GARDINI A., MANNONI T. 1978, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, in “Archeologia Medievale” V, pp. 273-374.
- FORMENTINI U. 1954, *Castelli della riviera di Levante in documenti del secolo XIII*, in “Giornale Storico della Lunigiana” n. s. V (1), p. 12.
- GARDINI A. 1984, *Ceramiche medievali da Monte Bardellone*, in *Levanto, geologia, ambiente, evoluzione storica*, La Spezia, p. 24.
- HALL M. W. - KRUEGER H. C. - REYNOLDS R. L. 1938, *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, II, 2 voll., Genova.
- IMPERIALE DI SANT'ANGELO C. 1936, *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, Roma, 3 voll.
- ISCUM 1987, *I Liguri dei monti. Le origini della civiltà contadina nell'Appennino*, Genova.
- MANNONI T. 1965, *Il “testo” e la sua diffusione nella Liguria di Levante*, in “Bollettino Liguistico” XVII 1/2, pp. 49-64.
- MANNONI T. 1974a, *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, in “Archeologia Medievale” I, pp. 11-17.
- MANNONI T. 1974b, *Analisi mineralogiche delle ceramiche mediterranee. Nota III*, in “Atti del VII Convegno Internazionale di Storia della Ceramica di Albisola”, Albisola, pp. 189-201.
- MILANESE M., 1978, *Un castello militare della Liguria orientale: Castronovo di Salino (La Spezia)*, in “Archeologia Medievale” V, pp. 452-460.

- MONLEONE G. 1925, *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Genova.
- NOBILI M. 1987-88, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo*, "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze «Giovanni Cappellini»", LVII-LVIII, pp. 63-89.
- PAVONI R. 1989, *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Congresso Internazionale di Studi sui Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, vol. IX, Genova, pp. 451-484.
- PISTARINO G. 1961, *Le pievi della diocesi di Luni*, La Spezia.
- SETTIA A.A. 1986, *Castelli e borghi in Lunigiana*, in *Società civile e società religiosa in Lunigiana e nel vicino Appennino dal IX al XV secolo*, Aulla (MS), pp. 119-132.
- SOUTOU A. 1973, *Les cases encoches d'Albann et d'Ambialet*, in "Archéologie Médiévale", pp. 297-317.
- STIAFFINI D. 1989, *I materiali vitrei*, in ABELA BERNARDI et alii, *Riparatta (Pisa) 3*, in "Archeologia Medievale" 16, pp. 484-492.
- STIAFFINI D. 1992, *I materiali vitrei*, in *La chiesa dei Santi Giovanni e Riparata in Lucca. Dagli scavi archeologici al restauro*, Lucca, pp. 243-252.
- TERENZONI A. 1988, *Levanto. La vita di una comunità attraverso i suoi statuti (secoli XIV-XVIII)*, La Spezia.
- VIVIANI A. 1993, *Antonio Gavazzo. Annali di Levanto dal 1077 al 1800*, Genova.
- WICKHAM C. 1996, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher - C. Violante, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Quaderno 14, Bologna, pp. 343-409.